

Non isoliamoci in Europa

NICOLA ZINGARETTI

SEGUE DALLA PRIMA

Esi deve tentare di dare ad esso le basi di un solido futuro. Fu così nell'89 con la scelta di collocare il Pds nell'Internazionale Socialista. Questa, allora molto più di ora, veniva identificata come l'Internazionale di Bettino Craxi con il carico emotivo e di critica che questo comportava per chi proveniva dalle file del Pci. Fu dunque una scelta difficile. Ma, alla fine, prevalse una grande lungimiranza. Gli eredi della tradizione del Pci quella scelta di innovazione e di amore per il nuovo partito la fecero. Innovazione, perché oggi nell'era della globalizzazione e della fine degli stati nazione è impossibile per la politica pensarsi fuori da una dimensione globale dell'agire, pena la sua irrilevanza e a rischio la sua capacità di trasformazione. Tutto questo è ancora più vero con l'inecdero del processo di integrazione europea che chiede alla politica europea di ripensarsi per essere in grado di agire in questa dimensione. Il tema dunque, della collocazione internazionale, dell'appartenenza o del rapporto del partito dell'Ulivo al Pse o all'Is, non riguarda i Ds, o principalmente i Ds, ma piuttosto tutti coloro che hanno a cuore il futuro di questo progetto e non possono che aspirare al meglio per esso. Non ci si può non porre la domanda, quale è la collocazione migliore nel mondo per un partito che ambisce ad essere il baricentro progressista della coalizione? Quale è il luogo più vasto e autorevole? Oggi nei 25 Paesi membri dell'Unione Europea, che piaccia o no a chi proviene dalla tradizione storica dell'ex Pci o dell'ex Dc, o ex Radicale, le forze progressiste, democratiche e di sinistra si organizzano lì. Nei tre Paesi dove si voterà nel 2007 in Francia, in Austria e in Olanda la speranza di una vittoria del centrosinistra è legata alla possibilità di vittoria del

candidato candidato del Pse perché la sfida per il Governo sarà tra uno di loro e un esponente della destra. Ed è così praticamente in tutti i Paesi europei. Perché e in nome di cosa noi dovremmo escluderci da tutto ciò e isolarci nel mondo?

Io credo che il partito dell'Ulivo se vuole ambire ad essere il principale soggetto riformista italiano, e cioè di una grande democrazia europea, non può presentarsi in Europa con il cappello in mano e stare fuori dal più importante gruppo progressista, sarebbe una contraddizione palese. Eppure, in Italia, c'è un ostacolo, che credo sia, soprattutto culturale, oggi irrisolvibile e quindi dobbiamo porci il problema di come superarlo e muoverci verso una soluzione.

Una via per muoverci dalla situazione di stallo c'è. È stretta, ma vale la pena di provare. Dobbiamo in primo luogo bandire dal nostro vocabolario parole come «annessione» e come «scioglimento» o «retaggio del passato» e scommettere sulla parola «avvicinare». Oggi i partiti di riferimento de l'Ulivo in Europa sono due. Il Pse, che organizza in tutti e 25 Paesi membri le principali forze progressiste che addirittura da sole o in coalizione sono i perni nel centrosinistra del sistema dell'alternanza. Come ho detto è così, ed anche lo sviluppo impetuoso che ha avuto il Pse, in tutte le nuove democrazie dell'est negli ultimi dieci anni ha avuto queste caratteristiche: le principali forze progressiste e di governo vanno lì.

Vale solo la pena ricordare che il pluralismo delle identità in questo network politico è assolu-

to e a testimonianza basti citare le politiche estere di due tra i principali capi di governo Blair e Zapatero. L'altro partito è il Partito Democratico Europeo. È un nuovo partito fondato da Francesco Rutelli e dal francese Bayrou. Oggi organizza oltre ai loro due partiti altre formazioni politiche, in Lituania, a Cipro e nei Paesi Baschi. Come si vede una forza piccola, ma non per questo, ovviamente, non degna di attenzione e rispetto. Oggi nel Parlamento Europeo questo partito è alleato con il partito Liberale. Formano insieme un gruppo denominato Alleanza dei Democratici e dei Liberali e può contare su 27 eurodeputati iscritti appunto, all'Alde.

Questa chiarezza è indispensabile ed è finalizzata ad individuare i modi per andare avanti senza scorciatoie, velleità annessionistiche, ma anche senza omissioni o sciocchi e strumentali provincialismi che non ci fanno capire quale sia la situazione. In questa realtà, ecco il punto, per andare avanti occorre invertire le tendenze degli ultimi anni. Il Pse forte del suo radicamento e della sua capacità di espansione poco ha puntato all'importanza di costruire una solida e permanente rete di alleanze alternative a quella imperniata sul Ppe. Il Partito Democratico ha poi, sin dalla sua nascita, direttamente puntato ad una alleanza strutturale con i Liberali europei, formando, come detto un gruppo parlamentare che aderisce all'Internazionale Liberale. Occorre invertire i vettori e già questo avrebbe una grande rilevanza. Occorre che il Pse inauguri politiche, non solo nell'europarlamento, di alleanza, dialogo e confronto con le altre formazioni della sinistra europea che sempre più fanno parte di coalizioni a livello nazionale ed è forse giunto il tempo per il Partito Democratico di interrogarsi sui perché di una alleanza con i Liberali europei.

Domandiamoci se questa alleanza non sia figlia anche di una preclusione a priori del dialogo con i socialisti. E se, come già detto è comprensibile la paura dell'integrazione e dell'annessione, meno comprensibili sono i motivi che vietano l'avvio di una stagione nuova di dialogo e confronto. I voti nell'Europarlament-

to dimostrano il contrario. Pur in una situazione politica di separazione assoluta, sono non pochi i momenti di convergenza. Occorre dunque, io credo, aprire una nuova stagione politica all'insegna del dialogo e del confronto politico. La soluzione dunque dell'appartenenza internazionale del nuovo partito va preparata e costruita, non attraverso proclami e indicazioni di falsi teoremi, ma attraverso una lettura seria della realtà, del rispetto di tutte le sensibilità e poi soprattutto dell'iniziativa politica. Questa politica del dialogo potrebbe trovare orecchie attente in Europa.

Scarsa accoglienza hanno avuto i nostri appelli, la nostra pretesa di «frammentare» ulteriormente ciò che in Europa è unito. Le fusioni a freddo non funzionano in Italia, figuriamoci in Europa, per motivi italiani. Un po' troppo affaccendati dai problemi di casa nostra, poco infatti abbiamo riflettuto sul fatto che le nostre

teorie sulla disgregazione dei blocchi politici vengono visti con sospetto da una politica europea alla ricerca di chiarezza, semplicità e stabilità. Questa politica guarda a noi con apprensione, e non è disponibile a farsi trascinare in schemi che rispondono alle nostre esigenze ma che molte volte c'entrano niente con altri sistemi politici. Il Parlamento Europeo è il luogo dove i parlamentari eletti da 450 milioni di cittadini rappresentano il pluralismo politico esistente nelle società europee. Qui il panorama è chiaro. Lavoriamo in questi anni per avvicinare ciò che è distante, e poi nella prossima legislatura del parlamento europeo decidere-

mo.

mo dimostrano il contrario. Pur in una situazione politica di separazione assoluta, sono non pochi i momenti di convergenza. Occorre dunque, io credo, aprire una nuova stagione politica all'insegna del dialogo e del confronto politico. La soluzione dunque dell'appartenenza internazionale del nuovo partito va preparata e costruita, non attraverso proclami e indicazioni di falsi teoremi, ma attraverso una lettura seria della realtà, del rispetto di tutte le sensibilità e poi soprattutto dell'iniziativa politica. Questa politica del dialogo potrebbe trovare orecchie attente in Europa.

Scarsa accoglienza hanno avuto i nostri appelli, la nostra pretesa di «frammentare» ulteriormente ciò che in Europa è unito. Le fusioni a freddo non funzionano in Italia, figuriamoci in Europa, per motivi italiani. Un po' troppo affaccendati dai problemi di casa nostra, poco infatti abbiamo riflettuto sul fatto che le nostre

teorie sulla disgregazione dei blocchi politici vengono visti con sospetto da una politica europea alla ricerca di chiarezza, semplicità e stabilità. Questa politica guarda a noi con apprensione, e non è disponibile a farsi trascinare in schemi che rispondono alle nostre esigenze ma che molte volte c'entrano niente con altri sistemi politici. Il Parlamento Europeo è il luogo dove i parlamentari eletti da 450 milioni di cittadini rappresentano il pluralismo politico esistente nelle società europee. Qui il panorama è chiaro. Lavoriamo in questi anni per avvicinare ciò che è distante, e poi nella prossima legislatura del parlamento europeo decidere-

mo.

I revisionisti della guerra civile

NICOLA TRANFAGLIA

SEGUE DALLA PRIMA

In questo senso l'ultimo libro di Beevor non è affatto una straordinaria novità nel sottolineare che per la Spagna, come per altri paesi tra cui l'Italia, la rottura drammatica della metà degli anni venti e trenta non deriva soltanto dagli avvenimenti degli ultimi anni o dall'indubbio sovversivismo dei quattro generali che hanno guidato nel luglio 1936 il sollevamento contro la repubblica spagnola quanto dallo scontro profondo tra due aspetti dell'identità spagnola: da una parte le grandi masse popolari percorse da tensioni sociali e culturali con la forza del movimento anarchico e socialista e, dall'altra, la forza straordinaria della Chiesa spagnola, dell'autocrazia terriera, di un establishment economico e finanziario. Il discorso è chiaro ma è lo stesso che si può applicare a molti altri problemi della storia contemporanea europea, non solo della Spagna.

Eventi come una feroce guerra civile o come una crisi economica e sociale in grado di abbattere una democrazia e instaurare una dittatura (è il caso dell'avvento del fascismo in Italia) si verificano sulla base di fattori di fondo che non intervengono soltanto all'ultimo momento ma si legano a cause di lungo periodo e affondano la loro esistenza sul terreno sociale, economico e culturale.

Ma Romano, partendo da questo elemento che si trova nel libro di Beevor ma anche in tutta la migliore storiografia spagnola ed europea accelera il suo ragionamento nel senso di dipingere la guerra civile come lo scontro tra le due dittature possibili, quella fascista e quella comunista.

E da qui parte per ripetere il vecchio discorso per cui il comunismo europeo, quello italiano come quello spagnolo, è in tutto e per tutto assimilabile al comunismo sovietico e dunque, se l'Urss fu una dittatura, non c'è dubbio che anche il comunismo europeo è assimilabile a quella dittatura. Dunque si può affermare che se i repubblicani avessero vinto la guerra civile di Spagna, quel paese avrebbe evitato la dittatura fascista ma sarebbe necessariamente caduto nella dittatura comunista. A questo punto il gioco è fatto, nel senso che l'assimilazione del comunismo europeo alla dittatura comunista consente a Romano di dire che non è stata così negativa la vittoria di Franco, dato che l'alternativa era così pesante.

Peccato che è proprio quell'assimilazione del comunismo europeo al comunismo sovietico di Stalin che non risponde ai dati storici di cui disponiamo. Sia perché i repubblicani erano andati al potere in Spagna in maniera democratica e attraverso regolari elezioni e nella coalizione spagnola i comunisti non hanno mai avuto la maggioranza. Sicché sono i presupposti medesimi della tesi sostenuta da Romano che non stanno in piedi e riproducono una tesi che più volte è stata respinta sul piano scientifico perché mette nello stesso calderone fenomeni che identici non sono come il comunismo europeo e la dittatura staliniana. Ma c'è nel quotidiano milanese e in molti dei suoi articolisti, tra i quali Romano, la tendenza ossessiva a riprodurre un luogo comune della storiografia elettorale negli anni della guerra fredda che è quello di non distinguere all'interno del movimento comunista le differenze che pure ci furono tra i partiti comunisti europei, a cominciare da quello italiano, e il comunismo sovietico. E mi sembra difficile che si tratti di un errore dovuto al caso o alla distrazione.

Dei delitti e dei palloni

OLIVIERO BEHA

SEGUE DALLA PRIMA

Richieste che aprono una voragine nel calcio italiano di vertice e nella memoria di più generazioni, e questo commentino borrellesco sarà stato ovviamente subito ingoiato dalla voce «castighi» almeno invocati. Ma temo che lo stimatissimo Borrelli, che dopo aver fatto incidere sul suo blasone di neo-investigatore calcistico il motto «presto e bene» chiosava sempre ieri l'assunto con un più ragionevole «a volte la giustizia non si concilia con la rapidità, non facciamo condizioni», così dicendo e non escludendo amnistie contribuisca suo malgrado al trabusto imperante. Sicuramente in buona fede. Lui. Ma gli altri? Come peraltro debbo interpretare certamente in buona fede tutti gli altri segnali che arrivano dal Commissario Straordinario non nominato per concorso, Guido Rossi, dalla maglietta azzurra con il suo nome per il nipotino alle varie dichiarazioni di entusiasmo fino all'ultima (mentre scrivo) per il Ct Lippi passato da Possibile Infingardo a Probabile Ero e in poche settimane. Ma come pensa, il Professore, che a sua volta l'opinione pubblica interpetri questa sua montante euforia tifosa? Patriottismo d'occasione? La politica d'abond? Un contagio ambientale? Va benissimo, ma solo a condizione di tener separate le due rotaie del binario prima citato, quello su cui corre il treno della confusione. Perché Guido Rossi è lì al posto del trentennale Carraro (per cui si chiedono in aula 5 anni), e lì lui ha cooptato una figura come quella di Borrelli, non per altro ma semplicemente perché «siamo di fronte al più grande scandalo della storia del calcio». L'ha detto lui, e lo ripetono tutti i media del pianeta, ieri con la stessa evidenza su Internet con cui scrivono della semifinale Mondiale. Torniamo a noi, nello spelling dei personaggi già citati. Palazzi ha fatto queste richieste di pena, apparentemente robespierrane e in realtà più in linea con il Beccarla, perché le condotte e le telefonate intercettate coinciderebbe-

ro in direzione di un megaillecito sportivo, a base di «sistemi» (juventino, milanista ecc.) oppure no. Secondo le carte federali, quella sequenza di deferiti, se c'è la prova (e secondo Palazzi evidentemente c'è) che hanno fatto e condizionato quello che si erano riproposti di fare e condizionare, è tutta condannabile, e il quaderno di pene si trova nei regolamenti preesistenti a questo processo davanti alla Caf. Mettiamola così: togliete una per volta le varie società coinvolte, e vedrete che con le premesse date a norma di legge sportiva ognuna presa a sé è punibile. Ognuna verrebbe comunque retrocessa e non solo fortemente penalizzata. Se la questione è più complessa, è perché la Juventus ne avrebbe fatte talmente tante da ammorbire in confronto le pene delle altre tre, Milan compreso. Essendoci questa ovvia necessità di distinzione e di differenziazione delle sanzioni, Palazzi ha sparato forte in proporzione, ed è probabile che nel giudizio la Caf presieduta da Rupert segua una linea analoga, sia pure a scalare (in B la Juve ecc.). Ma ribadisco il concetto: qualunque sia la ragione del delinquere (calcisticamente inteso), a norma di legge di settore ogni club dovrebbe fare una brutta fine. La fortuna degli altri è la dose industriale (eventuale) di illeciti del clan Moggi, Girardo ecc. Poi immagino che gli altri dirigenti insisteranno nel trattare Moggi da Lucignolo, e nello spacciarsi per Pinocchio. Questo sembra davvero meno rilevante sotto il profilo penale, a meno che non si voglia passare da Beccarla al Collodi. Dunque l'accusa somiglia a Robespierre, ma lo fa a norma di legge e tatticamente - credo - per mandare un segnale di gravità. Quanto al Berlusconi, come quasi sempre ha ragione: il movente, come si indigna lui, è «politico». Certo: non attiene forse al migliore dei rapporti tra i cittadini e il potere l'amministrazione anche giuridica della vita della polis? E dunque meno male che è seriamente politico l'atteggiamento di Rossi, Borrelli, Palazzi, spero Rupert ecc. Che altro è la politica nel senso migliore se non dare dignità ai rapporti di cui sopra? E per la cittadella rotonda, ridotta

al letamaio che le intercettazioni ci dicono - se non sono false, contraffatte, «scherzose» ecc. -, perché non dovrebbe valere la stessa logica appunto «politica»? Se poi Berlusconi intende un'altra cosa, cioè la strumentalizzazione politica del suo Milan, trattasi del tipico transfert psicologico (già affrontato, e ripetutamente, qui seguendo le evoluzioni paludose del caimano). Capello che si dimette è invece soltanto il timbro a un modo di intendere la professione. Era lo stesso che ha vinto spesso e dappertutto. Auguri. È perfetto come Grande Tecnico di quel calcio sotto processo all'Olimpico. Restano Borrelli e Rossi, e sull'altra sponda la pletera di dirigenti più o meno esposti e più o meno potenti parcheggiati dietro al banco degli imputati, cui Palazzi commina/minaccia castighi mozzafiato. E resta la parte più importante del caso «Calcioipioli». Borrelli, Rossi, guardatevi attorno. È vero, la passione popolare che in tanti anni e in modi e dosi diverse ha costruito piedistalli apparentemente indistruttibili per un calcio vitello d'oro da adorare, fingendo sempre, al di là

di ogni ragionevole dubbio, che «fosse tutto vero» o almeno verisimile, cova ancora e come, azzurri docent. È vero, il paesaggio italiano deformato dal berlusconismo con o senza Berlusconi non prevede al momento qualcosa che possa riempire l'eventuale buco/voragine del pallone, a sua volta supplente di tante cose che mancano all'italiano inteso come singolo e come collettività (vedendo la tv, anche come lingua, tieh!...). Ma tutto ciò forse non va riferito all'idea prudente, o rassegnata, oppure semplicemente affidata a un marketing che ormai pare riassumere ogni cosa della nostra vita quotidiana, che sia meglio non creare le condizioni per «una turbativa dell'ambiente», come par di evincere da certi atteggiamenti di Guido Rossi o sfumature linguistiche-concettuali di Borrelli. Al contrario: se non verrà estratto il dente/i denti, la chiostra dentaria cariata, non c'è bisogno di una maga per prognosticare un'infezione prima a tutta la bocca e poi al resto dell'organismo. Sforzatevi di immaginare una cattiva, parziale, pietosa giustizia da realpolitik: dopo qualche giornata di campio-

nato, o già prima, al debutto della nuova stagione, basterà a niente per accendere il fuoco a partire dal calcio in questa Santabarbara chiamata Italia (cfr i tassisti...). Vogliamo questo, per tutelare interessi enormi e passioni conseguenti? Gli interessi enormi si difendono non violando le leggi, neppure quelle sportive, le passioni conseguenti sono detonazioni a miccia sempre più corta. Certo, Borrelli e Rossi non hanno bisogno che questo panorama venga loro ricordato qui... Pesa, sul secondo piatto della Bilancia raffigurata insieme alla Giustizia, il costume di un paese sempre più amorale, che forse almeno in parte dimostrerebbe soddisfazione partigiana se tifoso di una squadra graziata, mentre si indignerebbero gli altri «intonsi». Ma un'amnistia, un condono, un modo italiano di sanare sarebbe un'ulteriore spinta per la scelta di chi ormai è rassegnato a un mondo e una società che «sono irrimediabilmente così, impossibili da cambiare». Ah si? Ma allora ditemelo che ha ragione Berlusconi e smettetela di farmi pensare...

www.olivierobeha.it

Cacciata perché incinta...

IVANA MAUGERI

SEGUE DALLA PRIMA

Nel pomeriggio di venerdì, dopo tre anni di duro lavoro, sono stata convocata dal padrone del call center, il signor Carmelo Leanza, fratello di un potente politico della zona, che mi ha comunicato la decisione di sospendermi dallo svolgimento della mia attività di operatrice *outbound* con la motivazione che questa decisione è a mia tutela ma soprattutto a tutela dell'azienda considerato che io, a suo dire, avrei affermato sui mezzi di comunicazione di essere stata costretta a nascondere la mia gravidanza per paura di essere licenziata. Adesso, alla luce di quello che è accaduto sabato, sono ancora più convinta di aver fatto bene a nascondere la mia condizione altrimenti mi avrebbero licenziata anche prima e avrei perso tre mesi di stipendio.

Ora che sono senza lavoro, alle ansie ed alle preoccupazioni per il futuro del mio bambino, che nascerà a dicembre, si aggiungono quelle per il presente. Chiedo a voi, che siete state promotrici durante la campagna elettorale di un bel dibattito sul ruolo delle donne nella politica, nel lavoro e nella società, se è ammissibile che una donna, seppure con contratto a progetto, possa essere liquidata così brutalmente per il solo fatto di aspettare un bambino. Chiedo a voi se è mai possibile che queste forme medievali di discriminazione possano avere ancora cittadinanza nel nostro Paese. Dove sono finiti i bei propositi di tutela delle donne tanto sbandierati nei dibattiti televisivi e soprattutto sanciti nella nostra Costituzione e nelle leggi dello Stato. Chi farà fronte a tutte le esigenze che un fatto come la gravidanza porta inevitabilmente con sé. Sono avvilta e anche spaventata e, soprattutto, sono sola in questa battaglia, anche se spero vivamente che dopo questa lettera lo sia un po' di meno. Aiutatemi.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>● 20124 Milano, via Antonio da Raccanata, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>Stampa ● STZ S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CI)</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p>	
<p>● Ed. Telemasta Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Valiano (BN)</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>			
<p>La tiratura del 4 luglio è stata di 143.990 copie</p>			